



## Simone Gamberini

### *Presentazione*

#### *Flash*

*La cosa più importante che i miei genitori mi hanno trasmesso è un certo senso del denaro, che non era, per loro, altra cosa dal senso del dovere, della responsabilità e del lavoro. Entrambi mi hanno lasciato molto libero in tutti i percorsi che ho fatto, garantendomi sempre un fortissimo supporto morale, ma un appoggio economico molto limitato. In casa mia non esisteva la libertà di fare i propri percorsi indipendentemente dall'impegno a sostenerli economicamente, e penso che questo mi abbia molto aiutato. Ogni cosa che guadagni è frutto di un sacrificio, che puoi decidere se fare o meno.*

#### *Integrale*

Simone Gamberini nasce a Bologna il 2 dicembre 1973.

La sua è una famiglia di artigiani; il papà lavora per un'azienda meccanica, la mamma gestisce un laboratorio di pasta fresca. Simone è figlio unico.

Le origini della famiglia sono dalle zone collinari della cintura bolognese. San Lazzaro da una parte, Sasso Marconi dall'altra. E la collina è la dimensione fisica attraverso la quale Simone connota la propria identità culturale, in un'interessante esegesi della geografia emiliana.

“La mia famiglia è una famiglia collinare. Non sono di pianura e non ne subisco neanche il fascino. La pianura è l'infinito; la collina è un moto perpetuo. Nella pianura devi conquistare i terreni liberandoli dall'acqua, nella collina devi conquistarli ai pendii. In pianura la dispersione è maggiore, le relazioni più rarefatte. In collina i poderi sono più difficili da coltivare, più piccoli, più densi e più familiari”.

È una dimensione nella quale si produce, per necessità sociale, la creazione, “a governo del territorio, di micro comunità familiari” e nella quale affondano le radici di “quel processo di emancipazione che ha portato moltissimi braccianti a diventare protagonisti del proprio futuro, attraverso la politica e il Sindacato...”.

È il cuore di un senso identitario. Una sintesi che Simone traduce in una profonda diffidenza nei confronti dell'individualismo e nella tensione a una pluralità che tuttavia non mortifica i caratteri e le attitudini singolari. Ed è anche una fonte alla quale torna con la consapevolezza di chi comprende l'importanza del saper pensare, oltre che del saper fare.

“Il valore di quel percorso lo capisci dopo, quando provi a interpretare quello che ti hanno raccontato... il passaggio al lavoro autonomo per esempio... che è lo stesso processo che ha portato i miei genitori a diventare artigiani”.

Un intreccio nel quale la dimensione sociale, quella politica e quella economica si corrispondono e si rafforzano l'un l'altra. Non c'è socialità consapevole senza politica, non c'è politica reale senza emancipazione economica.

“La cosa più importante che i miei genitori mi hanno trasmesso è un certo senso del denaro, che non era, per loro, altra cosa dal senso del dovere, della responsabilità e del lavoro. Entrambi mi hanno lasciato molto libero in tutti i percorsi che ho fatto, garantendomi sempre un fortissimo supporto morale, ma un appoggio economico molto limitato. In casa mia non esisteva la libertà di fare i propri percorsi indipendentemente dall'impegno a sostenerli economicamente, e penso che questo mi abbia molto aiutato. Ogni cosa che guadagni è frutto di un sacrificio, che puoi decidere se fare o meno”.

Ed è portando a frutto tutta questa serie di connessioni che Simone cerca ben presto di costruire la propria autonomia. Dentro la propria storia.

La guida elettiva è la nonna paterna, Nina, sebbene qualche nota del suo percorso non possa non ricondurre anche al nonno.

“Conosco tante persone che hanno vissuto l'assenza dei genitori. Io non l'ho vissuta. E in più ho avuto una nonna molto particolare. Era una nonna giovane, un personaggio molto creativo e curioso. Spesso mi prendeva con sé alla mattina e mi faceva viaggiare ovunque avesse parenti e amici. Mi caricava su un treno con lei e partivamo. È stata molto presente nella mia infanzia e anche dopo, quando ho cominciato a sentire il bisogno di capire da dove venivo, nell'aiutarmi a costruire la mia memoria e anche nel dare buoni consigli. Mi ha trasmesso molto delle sue conoscenze e dei suoi saperi... penso che lo abbia fatto inconsapevolmente, ma ci è riuscita benissimo”.

La nonna Nina è figlia dei fattori di villa Grifone, a Pontecchio. La villa della famiglia Marconi. Quella con la famiglia Marconi è una relazione che consente a Nina, che è nata nel 1921, di studiare, fino a diplomarsi, e di acquisire un'istruzione che la sua generazione non si può permettere.

Accanto a lei il marito Pacifico è un autodidatta della musica. “Fin da piccolo suonava nella banda di Sasso e poi, nel dopoguerra, come saxofonista, in un'orchestra jazz, scrivendo e registrando molti pezzi, dal jazz, alla musica popolare, fino al liscio”. Arrestato preventivamente dai fascisti, per timore di disordini nel corso dei funerali di Guglielmo Marconi, viene mandato al confino e per questo non può assistere alla nascita del suo primogenito, Alfeo, il padre di

Simone. Liberato qualche mese dopo è costretto, nel 1940, ad arruolarsi e parte per la Croazia dalla quale passa, dopo l'armistizio, alle forze partigiane del Friuli, per tornare a casa poco prima della fine della guerra.

La casa, la terra, la collina. Il podere dei Celestini, a Pontecchio Marconi. Una radice fisicamente e culturalmente molto prossima.

“Per mia scelta ho fatto di tutto in campagna. Soprattutto al seguito di mia nonna. Da dare una mano nell'orto a seguire tutto il corso della lavorazione della canapa o della macellazione del maiale, scoprendo, capendo e apprezzando, a poco a poco, tutte le tradizioni culturali e religiose che sono la nostra identità”.

Il percorso scolastico di Simone “comincia con l'inserimento in un piccolo asilo privato che stava qui a Casalecchio, sopra il laboratorio di mia madre... e dove c'era una dada che l'anno prossimo sarà quella di mio figlio...”. Materna sempre a Casalecchio, “in parte anche al Lido, in una scuola con la piscina, progettata da alcuni architetti e pedagogisti molto creativi... un contesto molto originale e stimolante”. Elementari alle Scuole Dante (“poi rinominate Ciari... perché la pedagogia pretendeva giustamente i suoi riconoscimenti”). Medie a Ceretolo. Superiori al Salvemini, negli anni della strage.

“Fu una vicenda che segnò la mia vita. Ero rappresentante di Istituto e conoscevo moltissimi dei ragazzi, sia morti che feriti. Con alcuni eravamo anche vicini di casa. Stessi autobus, stessi percorsi, stessi ritmi da studenti. Fu una vicenda che ci fece crescere tutti molto rapidamente. Oltre all'intontimento e al dolore che caratterizzarono i primi mesi, dovvemmo assumerci ruoli e responsabilità che non rientravano tra le cose che alla nostra età pensavamo di dover fare. Abbiamo dovuto misurarci con tanta ipocrisia, con la difficoltà a riconoscerci in uno Stato che sceglieva di non difendere gli studenti, di assumere un'altra parte da quella delle vittime, e poi con questa sensazione di giustizia mancata, che è rimasta a tutti, anche se quello del Salvemini è l'unico processo per strage che si è aperto e si è concluso. La sentenza d'appello che chiude con la dichiarazione che ‘il fatto non sussiste’ ha lasciato l'amaro in bocca. Affrontare da rappresentante di Istituto quella vicenda ha voluto anche dire fare i conti con il calvario della richiesta di risarcimento, di risorse per operarsi, di indennità... Siamo stati messi di fronte, prima del dovuto, alla realtà. Ma è stato anche un momento eccezionale, attraverso il quale si è costruito un gruppo solidissimo, una famiglia allargata che, a distanza di vent'anni, si frequenta ancora e nella quale sono presenti alcune figure straordinarie... quei genitori che sono riusciti a elaborare, dal dolore immenso della perdita, qualcosa di altro dalla rabbia... la volontà di fare costantemente per gli altri, la ricerca della giustizia e la capacità di costruire un futuro. Il loro comportamento mi ha dato la misura della forza interiore che può esserci nelle persone e di cosa è in grado di costruire”.

Nel 1992, quando Simone si diploma, sono passati due anni dalla strage.

Ma “con quella esperienza, avevo deciso che, uscendo dalla scuola, si poteva anche cominciare un percorso autonomo. Esco di casa e mi trasferisco a Bologna, in un appartamento di studenti. Mi iscrivo a Statistica. Faccio dieci esami con la media del trenta, poi mi guardo attorno, e decido che non voglio diventare uno statistico”.

È sempre il 1992 quando Simone, insieme ad alcuni amici, fonda Estragon; un circolo culturale legato all'ARCI, che poi, nel tempo, diventa una Cooperativa che si occupa di promozione culturale, attraverso la produzione e la post-produzione di concerti e tour musicali.

L'impegno per Estragon diventa un lavoro, che però non gli impedisce di studiare. Nel 1994 si iscrive alla Facoltà di Scienze Politiche dove... “rimango... a un esame dalla laurea”.

“Lavorare, soprattutto in orari pomeridiani o serali, in giro per Bologna e per l'Italia, mi consente di avere la giornata libera per coltivare la politica o di unire gli eventi musicali alla politica e all'impegno sociale. Organizzazione di concerti per raccogliere fondi e promuovere iniziative e campagne”.

E intanto infatti continua a fare politica.

Nel 1995 è eletto segretario della Sinistra Giovanile, ruolo che ricopre fino al 2004. Nello stesso anno è eletto Consigliere Comunale a Casalecchio di Reno. Dal 1999 al 2004 è anche Consigliere Provinciale. Candidato a Sindaco di Casalecchio nel 2004 è eletto per il mandato 2004-2009, e poi nuovamente per quello 2009-2014. Per la segreteria DS ha seguito sia l'organizzazione generale che le Politiche per il Lavoro ed è attualmente responsabile degli Enti Locali del PD.

Nella pagina dell'impegno sociale c'è un inizio come volontario dell'Associazione Non solo nero (con la quale, raccogliendo pomodori in Campania, contatta e costruisce relazioni con la prima immigrazione legata al lavoro nero), l'ARCI e, a seguire, una serie di collaborazioni con altre Associazioni in particolare nel campo dell'immigrazione e dei diritti di cittadinanza.

Vissuto prevalentemente tra Casalecchio e Bologna, con qualche lunga parentesi a Berlino, New York e Istanbul, Simone si definisce bisognoso di “confrontarmi con l'altro da qualunque parte venga e animato da un desiderio infinito di conoscere”. Buon conoscitore dell'inglese, appassionato di storia e di sociologia, le racconta per cenni densi e appassionanti. “Berlino l'ho attraversata da prima del crollo del muro a oggi, stupendomi ogni volta del modo in cui il berlinese vive, senza subire il cambiamento... una città perennemente incompiuta, capace di risollevarsi da tutte le catastrofi. New York è La Città... l'unica vera metropoli, luogo interculturale degli Stati Uniti e del mondo... un intreccio di dimensioni, e di contraddizioni, orizzontali e verticali. Istanbul è fascino irresistibile, la città nella quale trovo, insieme alle mie radici culturali, anche quelle di quell'altra parte di mondo con la quale vorrei dialogare, perché sento che abbiamo

tantissime cose in comune... non so come dire... Istanbul è amore... in un'altra vita andrei a vivere lì”.

Ma in questa Simone vive ancora a Casalecchio, insieme a Sara, dal 2006, e insieme a Francesco, dal 2011.

## **Autovalutazione**

### **Flash**

*La pesatura delle politiche la vedo più sul versante culturale che non in riferimento ai singoli politici. Penso che la politica riesca a esprimere il massimo delle sue potenzialità non quando è gestione del potere, ma quando una certa visione delle cose diventa una visione dominante. E questo è, quasi sempre, il risultato di una convergenza di pensieri e di azioni.*

*Su questo territorio abbiamo avuto il peso necessario per contrapporci a un modello di welfare che andava per la maggiore ed è diventato, in certa parte del paese, quello dominante. Questa visione non la relazioniamo alle singole persone, ma al gruppo di lavoro, e neanche al ruolo, mio o di altri, ma al processo. Nel mondo di oggi hanno molto più peso politico i luoghi dove si elabora e si esprime pensiero, e questo è sempre frutto del confronto e del dialogo, che per loro definizione non possono essere mai autoreferenziali.*

### **Integrale**

Quanto senti politicamente di riuscire a mantenere e consolidare relazioni?

“Per carattere tendo a non creare aspettative che so di non poter confermare. Personalmente soffro molto quando le mie aspettative vengono deluse e per questo tendo a non riprodurre questo comportamento. Forse la mia è una forma di difesa. Preferisco che il rapporto sia chiaro e responsabile fin dall’inizio limitando lo spazio del non detto. A volte questo atteggiamento viene interpretato come una chiusura preventiva, ma preferisco correre questo rischio piuttosto che creare illusioni. Anche perché, dalla mia prospettiva, ho un quadro spesso più articolato dei miei interlocutori... informazioni che essi non hanno e un campo visivo più ampio... e ritengo una questione di responsabilità tenerne conto. Il pericolo di questo atteggiamento è quello di non lasciare ai miei interlocutori il tempo per verificare personalmente le informazioni che mancano alla loro valutazione e quindi di essere percepito come una persona che taglia piuttosto che cucire.

Con la Giunta e la maggioranza che mi sostiene, che è la relazione politica più pura, sento che questo atteggiamento è compreso e produttivo. Con la cittadinanza tendo di più ad ascoltare e a cercare di concretizzare una risposta. Sempre però nel rispetto degli impegni che sento di essere in grado di mantenere... A meno che non intervenga l'altro lato del mio carattere, che è la



passione, e allora, se penso che sia giusto raggiungere quel risultato, sono pronto anche a superare l'ordine dell'evidenza".

Quanto senti politicamente di riuscire a gestire conflitti?

"Sono fra quelle persone piuttosto contrarie al clima melassato che tende a rimuovere il conflitto nascondendolo sotto il tappeto. Se per gestione dei conflitti si intende la soluzione a tutti i costi di un contrasto, alcuni conflitti non voglio proprio gestirli. Penso che nella politica (nel senso di rapporto, nella mia funzione di Sindaco, con maggioranza e opposizione) il conflitto generi, in alcuni momenti, dinamiche positive. Non sono un seguace delle teorie per le quali il problema non va affrontato fino a che il conflitto non scoppia. È il modo migliore per non entrare nel merito delle cose e produrre infine soluzioni arbitrarie dettate dall'emergenza. Personalmente preferisco portare il conflitto subito in campo, perché sono convinto che, se sappiamo portarlo a uno sbocco, sia sempre produttivo di un cambiamento. Questa, per me, è la sfida più importante. Mi riferisco però sempre alla dinamica del rapporto politico e mai a qualcosa di personale. La visione delle cose e non le posizioni individuali".

Quanto senti politicamente di riuscire a comunicare?

"Alcune volte poco. Sono involuto o lancio messaggi soggetti a interpretazione. Altre volte, quando prende il sopravvento la passione e il desiderio di risolvere i problemi, penso di essere molto efficace. Sicuramente non mi pongo il problema di essere simpatico o antipatico. Della vicenda Salvemini mi è rimasta un'assoluta insofferenza per l'ipocrisia del potere che si presenta agli altri con le facce che sono quelle che desidera l'interlocutore. Non ho né quella ipocrisia né quel cinismo. Preferisco consolidare un rapporto di fiducia partendo da presupposti diversi. È più facile dire di me che ci si fida per le cose che ho fatto, piuttosto che, al primo giro, quando propongo un percorso che non è quello che chi mi ascolta vorrebbe sentirsi raccontare".

Quanto senti politicamente di riuscire a risolvere problemi?

Penso di essere capace. È una mia caratteristica, sia nel mio lavoro che nell'amministrare. Questa capacità è però direttamente proporzionale alla flessibilità del sistema del quale sono parte.

Se qualcuno ha un modello rigido in testa, non è in grado di risolvere un problema, e questa consapevolezza è il motivo per cui ho cercato di investire nella formazione dei dirigenti con cui collaboro.

La flessibilità è la capacità di plasmare la propria azione a misura delle situazioni che ci troviamo di volta in volta ad affrontare, più o meno imprevedute. È l'abilità di mantenere la programmazione come contenitore e non come contenuto, cioè in quanto principio metodologico piuttosto che come statico schema operativo".

Quanto peso politico senti di avere?

“La pesatura delle politiche la vedo più sul versante culturale che non in riferimento ai singoli politici. Penso che la politica riesca a esprimere il massimo delle sue potenzialità non quando è gestione del potere, ma quando una certa visione delle cose diventa una visione dominante. E questo è, quasi sempre, il risultato di una convergenza di pensieri e di azioni.

Su questo territorio abbiamo avuto il peso necessario per contrapporci a un modello di welfare che andava per la maggiore ed è diventato, in certa parte del paese, quello dominante. Questa visione non la relazionano alle singole persone, ma al gruppo di lavoro, e neanche al ruolo, mio o di altri, ma al processo. Nel mondo di oggi hanno molto più peso politico i luoghi dove si elabora e si esprime pensiero, e questo è sempre frutto del confronto e del dialogo, che per loro definizione non possono essere mai autoreferenziali”.

Quanta leadership senti di avere?

“Nei gruppi tendo ad averla. Quasi sempre tendo ad assumere un ruolo che mi fa diventare un punto di riferimento.

Cosa diversa è l’esercizio della leadership. Se tu sei eletto, hai per legge una funzione di leadership. In questo penso di essere il Sindaco del mio paese”.

## **Riflessione**

### **Flash**

*Non sopporto la visione paternalistica della solidarietà che spesso ci viene proposta. Penso sia un tema culturale per la nostra società.*

*A livello politico non credo nella compassione e preferisco piuttosto pensare a una dimensione della relazione nella quale ci si interroghi insieme su quello che possiamo fare per gli altri, che è una reciprocità di bisogni. Quello di dare e quello di ricevere.*

*Nelle nostre comunità il volontariato è una dinamica molto forte, molto viva. Nasce dalla somma di una serie di bisogni individuali, che in parte sono anche egoistici, e cioè interessati, per esempio a ricevere la gratificazione della risoluzione di un problema, ma che per questo non si può negare che assumano, nei confronti della comunità, la capacità di dare risposte concrete e significative. Si tratta però di risposte collettive, e questa dimensione della collettività è quella che salva le risposte dal rischio della compassione, che è sempre in agguato quando le risposte sono singolari.*

### **Integrale**

Qual è la tua idea di sovracomunalità?

“Sono convinto che oggi, sempre più, nell’interpretazione dell’assioma locale-globale, dobbiamo amministrare il territorio tenendo presenti due elementi. Il

primo è l'enorme bisogno di identità territoriale, che deve tradursi nella capacità delle istituzioni di rappresentare quell'elemento identitario come porta di ingresso all'intero sistema pubblico. Il secondo è l'impossibilità di affrontare tutta una serie di problemi nell'esclusiva dimensione locale, che deve tradursi nella capacità delle istituzioni di rispondere ai bisogni di cittadini che vivono ormai senza più confini.

Il 'fare insieme' non è solo una necessità legata alla spending review, così come oggi ci viene presentata. Nel nostro territorio la scelta di fare ASC è nata da una visione politica che aveva bisogno di dare una risposta sia alla complessità della gestione dei servizi, sia al modificarsi del senso identitario, in un territorio dove è sempre più frequente la transcomunalità di chi, per esempio, abita a Casalecchio e lavora a Sasso Marconi, o abita a Monte San Pietro e lavora a Zola Predosa, vivendo con molta più dinamicità di quanto i confini comunali possano ammettere.

La sovracomunalità allora, da questo punto di vista, non diventa più un peso ma un'opportunità. L'opportunità di poter affrontare la complessità dei bisogni, all'intero di una visione più vasta, con una capacità di azione molto più forte di quella esclusivamente locale. E grazie alla quale la fatica di condividere e di confrontarsi su modelli diversi produce un ulteriore valore aggiunto del quale beneficeranno tutti i cittadini".

Qual è la tua idea di sussidiarietà?

"Non riesco a limitare la mia idea di sussidiarietà al dibattito politico (spesso di convenienza) relativo al rapporto fra pubblico e privato.

Quello che noi dobbiamo capire oggi è che il pubblico, nel senso più puro del termine, non è più nelle condizioni di agire su tutti i bisogni e che quindi è di interesse pubblico interloquire con la complessa rete di agenzie, associazioni, cooperative in grado di dare risposta a quei bisogni. Interloquire però in una dinamica nella quale l'equità di accesso deve essere garantita a tutti e quindi restare saldamente in mano al pubblico.

Ci sono una serie di azioni che oggi possono essere co-progettate e co-realizzate, ma sempre in modo attento a che il pubblico arretri solo se c'è un altro soggetto in grado di garantire la risposta a quel bisogno e comunque sempre in un modo che non sia sostitutivo ma integrato".

Qual è la tua idea di solidarietà?

"Non sopporto la visione paternalistica della solidarietà che spesso ci viene proposta. Penso sia un tema culturale per la nostra società.

A livello politico non credo nella compassione e preferisco piuttosto pensare a una dimensione della relazione nella quale ci si interroghi insieme su quello che possiamo fare per gli altri, che è una reciprocità di bisogni. Quello di dare e quello di ricevere.



Nelle nostre comunità il volontariato è una dinamica molto forte, molto viva. Nasce dalla somma di una serie di bisogni individuali, che in parte sono anche egoistici, e cioè interessati, per esempio a ricevere la gratificazione della risoluzione di un problema, ma che per questo non si può negare che assumano, nei confronti della comunità, la capacità di dare risposte concrete e significative. Si tratta però di risposte collettive, e questa dimensione della collettività è quella che salva le risposte dal rischio della compassione, che è sempre in agguato quando le risposte sono singolari.

Fra Comuni, solidarietà non è la dinamica per cui, quando ho un problema sul mio bilancio, allora invoco la solidarietà; ma è la condivisione di un progetto complessivo, in grado di riuscire, in modo flessibile, e con l'impegno di tutti, a garantire anche la soluzione dei problemi dei singoli".

Qual è la tua idea di omogeneità?

"In teoria ASC avrebbe dovuto assorbire le migliori pratiche e le migliori capacità di gestione e di approccio ai Servizi dei Comuni che l'hanno generata. Se oggi riusciamo a garantire ai cittadini del Distretto Servizi con la stessa qualità, con la stessa modalità di accesso e con la stessa modalità di contribuzione, è perché questo è avvenuto.

Questa è la mia idea di omogeneizzazione. Non un livellamento tendente al basso ma un'uniformazione verso gli standard quantitativi e qualitativi più alti. E questa è anche l'opportunità data da ASC. Se l'avessimo costituita sulla base di criteri di spending review avremmo riprogettato i Servizi a partire dalla spesa procapite, invece abbiamo scelto di partire dalla costruzione del sistema dei Servizi e poi di ricavare da quello la spesa procapite".

Qual è la tua idea di condivisione/differenziazione?

"Per condivisione intendo la necessità di partecipare della visione più generale del processo che ci ha portato a costruire ASC, che è un percorso in evoluzione, e trovare sempre ragioni nuove per alimentarsi. È un modello nel quale la garanzia di un'impalcatura generale non deve negare ai singoli Comuni l'autonomia di pensare anche azioni che rappresentino le specifiche identità".

Quanto senti significative e incisive le Politiche di Pari Opportunità all'interno di ASC InSieme?

"Nella visione condivisa del modello ASC, le politiche di Pari Opportunità hanno un impatto significativo, perché determinano una parte degli indirizzi, e questo è uno degli elementi di condivisione del progetto.

Quello che noto, su un piano più gestionale, è che, dove l'elaborazione culturale del progetto è stata costruita, fin dall'inizio, in una prospettiva di Pari Opportunità, c'è un approccio diverso e che questo approccio orienta diversamente il Servizio, a partire dalla risposta che viene data. Nel tempo occorrerebbe espandere questa metodologia".

